

La pandemia dei *Promessi Sposi* del Manzoni e quella CODIV-19: rivisitazione comparativa

The pandemic of Manzoni's *Promessi Sposi* and COVID-19: a comparative review

Umberto Genovese

Abstract

There are similarities between the current moment of crisis from COVID-19 and the time of the plague of the 1600s, described by Manzoni in "I Promessi Sposi": witch hunt, search for patient zero, medical/political/economic opinions, depictions of patients and dead bodies, as well as difficulties in establishing rules and procedures safely. In times of crisis, there is the temptation to look for scapegoats, as a pacification strategy, and it is precisely the fear of malpractice hypotheses based on the events of the emergency we are experiencing that today worries healthcare professionals. It would be desirable, in view of possible future similar scenarios, to evaluate the actions of the experts and above all the coordination / governance accountabilities, including also the perspective of clinical risk management.

Key words: COVID-19, Manzoni, plague, clinical risk management, malpractice

Riassunto

Vi sono similitudini tra il momento di crisi attuale da COVID-19 e quello risalente alla peste del '600, descritta da Manzoni ne "I Promessi Sposi": caccia alle streghe, ricerca del paziente zero, discordanze sul piano medico, politico ed economico, immagini dei malati e delle salme di chi non è sopravvissuto, nonché difficoltà di stabilire norme e procedure in sicurezza. Nei periodi di crisi vi è la tentazione di cercare capri espiatori, come strategia di pacificazione, ed è proprio il timore di ipotesi di malpractice incardinate sulle vicende dell'emergenza che stiamo vivendo che oggi preoccupa i professionisti della Sanità. Sarebbe auspicabile, in prospettiva di possibili futuri analoghi scenari, valutare l'agire degli addetti ai lavori e soprattutto le responsabilità di coordinamento/di governo, in un'ottica anche di gestione del rischio clinico.

Parole chiave: COVID-19, Manzoni, peste, gestione del rischio clinico, malpractice

Correspondence Umberto Genovese, Università degli Studi di Milano, email: umberto.genovese@unimi.it

Umberto GENOVESE, Professore associato di Medicina Legale, Laboratorio di Responsabilità Sanitaria, Istituto di Medicina Legale dell'Università degli Studi di Milano

La pandemia dei Promessi Sposi del Manzoni e quella Covid-19: rivisitazione comparativa

*“Per i microrganismi siamo prede perfette:
incredibilmente numerosi,
in molti casi indifesi
e troppo spesso arroganti”*
(David Quammen, Spillover, 2012)

1. Introduzione

Che la COVID-19 non abbia lasciato indifferenti i criminologi è cosa ovvia. Benché il tempo trascorso dall'inizio della pandemia sia poco e un discorso statistico sensato sia prematuro, si ha già notizia di lavori scientifici e di rapporti internazionali (Travaini, Caruso & Merzagora, 2020; Global Initiative Against Transnational Organized Crime, 2020) che si interrogano sull'andamento dei reati in questa situazione.

La criminologia, però, non si occupa solo dei reati ma pure della reazione sociale; anche questa è cosa ovvia e largamente nota, e lo studio della reazione sociale ci insegna che soprattutto in periodi di crisi, di dramma, di catastrofe la tentazione è quella di proiettare il male fuori da sé e di cercare capri espiatori. Indipendentemente da ciò che preoccupa, si ricorre al sacrificio del capro espiatorio come strategia (stratagemma) di pacificazione, il che comunque un qualche effetto rassicurante finisce per averlo (quel che si crede reale ha conseguenze reali).

Ceretti (1995) si domanda in proposito:

Se la funzione del *sacrificio* è quella di placare le violenze intestine, di evitare l'esplosione dei conflitti, occorre chiedersi come sia possibile che la nostra società riesca a farne a meno senza che la violenza, che pure circola in dosi massicce, ne comprometta definitivamente l'esistenza (p. 65).

Forse perché in realtà il sacrificio o almeno la tentazione per il sacrificio continua.

Queste cose le sa la criminologia e le sa anche la Letteratura, con la quale peraltro la criminologia ha non infrequenti incontri (Francia, Verde, & Birkhoff, 1999; Merzagora, 2020; Verde & Barbieri, 2010), e siccome la Letteratura si è occupata di un argomento molto simile a quello che oggi ci travaglia, e se n'è occupata niente meno che attraverso il Gran Lombardo, lasciamo parlare lui.

2. La peste dei Promessi Sposi e la COVID-19

Pare opportuno premettere – così come fece il Manzoni (1985) nei Promessi Sposi – che il fine di questo scritto

“non è, per dir la verità, soltanto di rappresentar lo stato delle cose [...]; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto” e che – nonostante il tempo passato – si ripropone con (imbarazzanti) analogie.

Anche oggi (o domani), d'altra parte, è assai probabile (se non certo) che si rinvengano le difficoltà incontrate dal Manzoni (1985) nella ricostruzione dei fatti:

delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è alcuna che basti da sé a darne un'idea un po' distinta e ordinata; come non ce n'è alcuna che non possa aiutare a formarla. In ognuna di queste relazioni [...] sono omessi fatti essenziali, che son registrati in altre; in ognuna ci sono errori materiali, che si posson riconoscere e rettificare con l'aiuto di qualche altra, o di que' pochi atti della pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'eran visti, come in aria, gli effetti. In tutte poi regna una strana confusione di tempi e di cose; è un continuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno ne' particolari: carattere, del resto, de' più comuni e de' più apparenti ne' libri di quel tempo, principalmente in quelli scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore d'epoca posteriore s'è proposto d'esaminare e di confrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicché l'idea che se ne ha generalmente, dev'essere, di necessità, molto incerta, e un po' confusa: un'idea indeterminata di gran mali e di grand'errori (e per verità ci fu dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzion di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione (Cap. XXXI).

La situazione italiana durante questa pandemia – come si diceva – ben si avvicina a quella descritta dal Manzoni (1985) nel capitolo XXXI: “la peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande almanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia”.

Anche allora il tutto iniziò con una *caccia alle streghe* straniere: “I forestieri, sospetti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia”. Questa volta non sono stati i vestiti, ma i tratti orientali che hanno facilitato l'individuazione.

Neppure all'epoca ci si sottrasse alla ricerca del paziente “zero”:

Nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

Sta di fatto che, oltre al paziente "zero", esiste sempre anche il (almeno supposto) luogo "zero": "nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione [...]".

Di francamente differente, questa volta, solo la diversa localizzazione geografica.

I medici, allora (ma anche oggi), non seppero concordemente identificare l'inizio e poi l'avanzata dell'epidemia, le modalità di contagio, di prevenzione e di cura.

Anche all'epoca dei fatti raccontati dal Manzoni vi furono quelli tacciati di insinuare un pericoloso allarmismo:

"un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, [...] tutto per dar da fare ai medici".

E si verificarono – come oggi – non poche tensioni proprio tra gli addetti ai lavori:

Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento. [...] I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan deriso, e dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perché, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male s'attaccava per mezzo del contatto.

È una semplice influenza. No, peggio. Contagio da contatto. Solo contatto stretto. Forse aereo. Distanziamento sociale. Isolamento sociale.

Inevitabile il *rebound* in ambito sociale:

in principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto.

E sulla base di tali incertezze, si autorizzarono (come oggi) eventi evitabili e che contribuirono al diffondersi dell'epidemia. Si legge nei Promessi Sposi che chi di dovere ordinò "alcune precauzioni che, senza riparare al pericolo, ne indicavano il timore. Prescrisse più strette regole per l'entrata delle persone in città; e, per assicurarne l'esecu-

zione, fece star chiuse le porte: come pure, affine d'escludere, per quanto fosse possibile, dalla radunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate".

Ciononostante, l'11 giugno 1630 venne autorizzato lo svolgimento di una processione solenne per portare il corpo di S. Carlo per le vie della città al fine di scongiurare la diffusione della peste.

"Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al trovarsi insieme tante persone, e per tanto tempo, non all'infinita moltiplicazione de' contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; l'attribuivano alla facilità che gli untori ci avessero trovata d'eseguire in grande il loro empio disegno".

Già. *L'empio disegno degli untori* allora e le tesi complottiste oggi.

Difficile, in seguito, fronteggiare lo tsunami innescato dall'avanzare e dall'accrescere dell'epidemia, tant'è che coloro che vennero inviati all'inizio a controllare la situazione "presero in fretta e in furia quelle misure che parvero loro migliori; e se ne tornarono, con la trista persuasione che non sarebbero bastate a rimediare e a fermare un male già tanto avanzato e diffuso".

E così infatti fu: "sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia".

Le immagini che poi il Manzoni descrive del Lazzaretto non sono poi così lontane da quelle degli ospedali (non solo italiani) passate in televisione: "s'immagini il lettore il recinto del lazzeretto, popolato di sedicimila appestati; quello spazio tutt'ingombro, dove di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi, sopra sacconi, o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichio, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un alzarsi, di convalescenti, di frenetici, di serventi".

Anche sovrapponibili appaiono essere – se non altro da un punto di vista emotivo – i filmati dei camion militari che si allontanano dagli ospedali trasportando i cadaveri e la descrizione dei carri che parimenti lasciavano il Lazzaretto ("due cavalli che, allungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fatica; e strascinato da quelli, un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro").

Riguardo a quest'ultimo luogo di cura vi è da dire che la sua iniziale costruzione risaliva a molto tempo prima (1489), già avendo la finalità, "come l'accenna il nome stesso (Lazzaretto), di ricoverarvi, all'occorrenza, gli ammalati di

peste”. L’esperienza passata, allora, non era passata invano: la peste, infatti, “già molto prima di quell’epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dopo, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d’Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo [...]”.

Già, ... un’epidemia “due, quattro, sei, otto volte per secolo”. Si dirà un altro tipo di epidemia. Ma non un’altra “epoca”. Tenuto conto che anche questo nostro ultimo secolo si allinea perfettamente a quei numeri: influenza spagnola (H1N1) 1918-1920, influenza asiatica (H2N2) 1957, influenza spaziale di Hong Kong (H3N2) 1968, influenza suina (A/H1N1pdm09) 2009, la “severe acute respiratory syndrome coronavirus” SARS-CoV, nel 2002-2003, la “Middle East respiratory syndrome coronavirus” MERS-CoV nel 2012, Zika virus (ZIKV) 2015-2016, l’Ebola virus (EBOV) 2013-2016, e la attuale COVID-19 da SARS-CoV2.

Da non trascurare anche il fatto che, non lontano da quanto sta accadendo oggi nella apertura di nuovi ospedali/reparti ospedalieri, il Lazzaretto venne “cominciato co’ danari d’un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d’altri testatori e donatori”.

Anche sovrapponibili appaiono le difficoltà – soprattutto iniziali – di individuare/stabilire norme e procedure in sicurezza, ancor più qualora si considerino le limitatezze delle risorse logistico/strutturali/strumentali ed umane.

“Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un’altra ardua impresa quella d’assicurare il servizio e la subordinazione, di conservar le separazioni prescritte, di mantenervi in somma o, per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fin da’ primi momenti, c’era stata ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la connivenza de’ serventi”.

A ciò si aggiunga l’ipotesi che sosteneva che “il contagio scoppiasse da principio nel lazzeretto medesimo, come, da un’oscura e inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che visse e andasse covando prima d’allora (ciò che par forse più verisimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale, e la mortalità già frequente), e che portato in quella folla permanente, vi si propagasse con nuova e terribile rapidità. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero giornaliero de’ morti nel lazzeretto oltrepassò in poco tempo il centinaio”. Punti di partenza e di arrivo uguali agli attuali.

Anche allora si modificò quanto in essere per approntare le pressanti esigenze dei continui ricoveri dei pazienti contagiati:

si discusse, si sentì il parere della Sanità; non si trovò altro che di disfare ciò che s’era fatto con tanto apparato, con tanta spesa, con tante vessazioni. S’aprì il lazzeretto, si licenziarono tutti i poveri non ammalati che ci rimanevano [...] e gl’infermi furon trasportati a Santa Maria della Stella, allora ospizio di poveri; dove la più parte perirono.

Al riguardo è bene solo il caso di puntualizzare che gli *ospizi*, oggi, sono deputati all’accoglienza degli anziani e prendono il nome di RSA.

Ciò non toglie che in una situazione così duplicemente avversa si palesarono – oggi come allora – degli *eroi*:

furono in quel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cuccinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse. [...] Ma è insieme un saggio non ignobile della forza e dell’abilità che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordin di cose, il veder quest’uomini sostenere un tal carico così bravamente. E fu bello lo stesso averlo accettato, senz’altra ragione che il non esserci chi lo volesse, senz’altro fine che di servire, senz’altra speranza in questo mondo, che d’una morte molto più invidiabile che invidiata; fu bello lo stesso esser loro offerto, solo perché era difficile e pericoloso, e si supponeva che il vigore e il sangue freddo, così necessario e raro in que’ momenti, essi lo dovevano avere. E perciò l’opera e il cuore di que’ frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini, e più dovuta a quelli che non se la propongono per ricompensa.

Eroi – ieri come oggi – privi di superpoteri (farmacologici/strumentali) e la cui immagine rimarrà nella memoria.

Come si apprende in uno scritto del XVII secolo: “i loro cappelli e mantelli, di foggia nuova, sono in tela cerata nera; le loro maschere hanno lenti di vetro, i loro becchi sono imbottiti di antidoti; l’aria malsana non può far loro alcun male, ne li mette in allarme; il bastone nella mano serve a mostrare la nobiltà del loro mestiere, ovunque vadano”.

Oggi il bastone non fa parte della fornitura di protezione. Vi sarebbe comunque necessità della sua presenza non tanto per mostrare, ma per vedere riconosciuta “la nobiltà del loro mestiere” e ciò in prospettiva di futuri scenari di ipotesi di *malpractice* incardinate sulle vicende dell’emergenza che stiamo/stanno vivendo.

D’altra parte, lo stesso Manzoni afferma che è noto che “la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d’ingegno, le piace più d’attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi”.

E ciò risulta di odierna discussione, relativamente alla valutazione, da una parte, dell’agire umano e, dall’altra, del potere di per sé dirompente della pandemia COVID-19. Si deve considerare quest’ultima come una “causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi”? Oppure individuare le componenti “umane” che ne avrebbero potuto – perlomeno – ridurre l’impatto? E questa valutazione deve limitarsi all’agire degli *addetti ai lavori* in prima linea o spingersi ad analizzare anche quello di appartenenti a “sistemi” di livello superiore (di coordinamento/di governo/di scelte politiche/...)? Quest’ultima disamina, d’altra parte, si dovrebbe ritenere indispensabile, non solo a fini di Giustizia, ma per cercare di migliorare le prestazioni in caso di futuri analoghi scenari. Questioni di gestione del rischio clinico? Sì. Forse anche elementari. Basti ad esempio considerare la differenza tra *errori latenti* e *attivi*. I primi – per lo più ricorreggibili ad insufficienze organizzativo-gestionali lontane in senso

spazio-temporale – creano le condizioni favorevoli al verificarsi dei secondi che, invece, risultando quelli immediatamente percepibili, catalizzano l'attività di giudizio e di ripercussione dei provvedimenti. Indispensabile, invece, agire sui primi, affinché i secondi non continuino a ripetersi.

All'epoca “i magistrati, come chi si risente da un profondo sonno, principiarono a dare un po' più orecchio agli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale [...] E le grandi angosce non erano ancor venute”.

Ed è proprio il timore delle future “*grandi angosce*” giudiziarie che oggi preoccupa i professionisti della Sanità. D'altra parte in tal senso proprio il Manzoni illustrò nella “Colonna Infame” le tremende conseguenze di un errore giudiziario inerente alla propagazione della peste.

I magistrati “decretaron [...] s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un'iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato e della pena. E in ciò non si ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile”.

Grave errore commesso dai giudici, sicuramente influenzato dai limiti scientifici di allora, ma anche dalla pressione del contesto. Senz'altro di monito, l'aver rivisto il senso dell'infamia di quella colonna (dall'*attentato alla pena*). Per i posteri, sicuramente. Ma non per quelli che potrebbero essere (e già si sentono) i nuovi protagonisti di un'analogica vicenda. D'altra parte, si sa, “del senno di poi ne son piene le fosse” ...

Ciò detto, come afferma ancora Manzoni, di “certo non è cosa ragionevole l'opporre la compassione alla giustizia, la quale deve punire anche quando è costretta a compiangere, e non sarebbe giustizia se volesse condonar le pene dei colpevoli al dolore degli innocenti”.

Ma, si sa, in certi frangenti storici le ingerenze sociali od anche politiche hanno un peso non certo trascurabile. “– Che processi? [...] giustizia sommaria. Pigliarne tre o quattro o cinque o sei, di quelli che, per voce pubblica, son conosciuti [...] e impiccarli. – Esempi! esempi! senza esempi non si fa nulla”.

A ciò si aggiunga la fretta (per diversi motivi) di offrire soluzioni di giustizia, ma senza darla a vedere (per altri motivi). “Adelante, Pedro, si puedes”, “Adelante, presto, con juicio.” Questi gli ordini dati al suo cocchiere dal Gran Cancelliere Antonio Ferrer che doveva attraversare la città per raggiungere il Vicario.”– Un po' di luogo, – aggiungeva subito: – vengo per condurlo in prigione, per dargli il giusto castigo che si merita: – e soggiungeva sottovoce: – si esculpable”.

Un tal tipo di evento catastrofe porta a comprendere, anche sulla base di quanto sopra appena esposto, l'avanzata richiesta di approcci normativi/giudiziari ad hoc. Al riguardo, Don Abbondio citava un filosofo greco (“«Carneade! chi era costui?» ruminava tra sé don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti [...] «Carneade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui?»”), noto non solo in

quanto assertore del concetto di causa antecedente “efficace”, ma anche perché sostenitore – in anticipo rispetto al moderno positivismo giuridico – che le nozioni di giusto ed ingiusto devono considerarsi variabili spazio-temporali. Evitando, in ogni caso, di confondere il “buon senso” con il “senso comune”, come purtroppo accaduto nei fatti raccontati dal Manzoni: “il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune”.

Cos'altro dire, per concludere. Se da una parte è senz'altro vero che “la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro”, dall'altra ciò che si deve cercare di evitare è di rivestire i panni di Don Abbondio, che, “non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, pria quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società come un vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro”. Ancora prima del Manzoni, Esopo aveva raccontato dei due vasi trasportati dal fiume, con quello di terracotta che diceva a quello di rame: “Nuota al largo e non vicino a me: mi sbriciolo se tu mi sfiorerai o se ti sfiorerò io, pur non volendolo”. Già, gli ignavi. Ma è sufficiente adottare l'atteggiamento nei loro confronti consigliato da Virgilio a Dante? “Fama di loro il mondo esser non lassa; misericordia e giustizia li sdegna: non ragioniam di lor, ma guarda e passa”. Forse no. Fermiamoci, allora, e ragioniamo al riguardo. Perché dietro all'infingardaggine non si nascondono unicamente delle persone deboli e perdenti. Al riguardo Leonardo Sciascia è risultato illuminante:

don Abbondio è forte, è il più forte di tutti, è colui che effettivamente vince [...] Il suo sistema è un sistema di servitù volontaria [...] Manzoni delinea – accorato, ansioso, ammonitore – un disperato ritratto delle cose d'Italia: l'Italia delle grida, l'Italia dei padri provinciali e dei conte-zio, l'Italia dei Ferrer italiani dal doppio linguaggio, l'Italia della mafia, degli azzeccagarbugli, degli sbirri che portan rispetto ai prepotenti, delle coscienze che facilmente si acquietano [...] Il suo sistema è uscito dalla vicenda collaudato, temprato come acciaio, efficientissimo. Ne saggiamo la resistenza anche noi, oggi: a tre secoli e mezzo dagli anni in cui il romanzo si svolge, a un secolo e mezzo dagli anni in cui Alessandro Manzoni lo scrisse (Sciascia, 1983).

Questa è già una cosa su cui meditare, ma, riallacciandoci a quanto scritto in esordio, ce n'è (almeno) un'altra. Ci affliggiamo, e giustamente, per la nostra vita e per la nostra salute, ci allarmiamo altrettanto giustamente per il futuro dell'economia, preoccupiamoci anche di non cadere nella tentazione di scovare capri espiatori, magari individuati per il tramite di assurde teorie complottiste e preoccupiamoci di non cercare giustizia sommaria, la quale non è mai vera giustizia.

Riferimenti bibliografici

- Bird, L., Bish, A., Gastelum Felix, S., Gastrow, P., Gomez, M., Kemp, W., et al. (2020). Crime and Contagion: The impact of a pandemic on organized crime. *Global Initiative Against Transnational Organized Crime*. Retrieved September 9, 2020, from <https://globalinitiative.net/wp-content/uploads/2020/03/GI-TOC-Crime-and-Contagion-The-impact-of-a-pandemic-on-organized-crime-1.pdf>
- Ceretti, A. (1995). Dal sacrificio al giudizio: da Girard a Chapman. In A. Francia (Ed.), *Il capro espiatorio – Discipline a confronto*. Milano: FrancoAngeli.
- Francia, A., Verde, A., Birkhoff, J. (Eds.). (1999). *Raccontare i delitti. Il ruolo della narrativa nella formazione del pensiero criminologico*. Milano: FrancoAngeli.
- Manzoni, A. (1985). I promessi sposi. In A. Marchese (Ed.), Milano: Mondadori.
- Merzagora, I. (2020). Il “giallo” come pretesto, il “giallo” come erede. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 156-165.
- Quammen, D. (2014). *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*. Milano: Adelphi.
- Sciascia, L. (1983). *Cruciverba*. Milano: Adelphi.
- Travaini, G., Caruso, P., Merzagora, I. (2020). Crime in Italy at the time of the pandemic. *Acta Biomed.*, 91(2), 199-203.
- Verde, A., Barbieri C. (Eds.). (2010). *Narrative del male. Dalla fiction alla vita, dalla vita alla fiction*. Milano: FrancoAngeli